



## **Riflessione sulla misericordia del card. Francesco Montenegro, *Ritiro di quaresima del clero padovano***

(Opera della Provvidenza S. Antonio, 17.03.2016)<sup>1</sup>

Dobbiamo parlare di misericordia. Farlo è una necessità, non un optional. «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza» (*Misericordiae vultus* 2). Contemprarla è contemplare il mistero di Dio. Dio non è solo misericordioso: è misericordia. La misericordia è il suo segno di riconoscimento. Nell'AT dell'amore di Dio ne parlavano i profeti, la liturgia, in modo particolare i salmi e gli innumerevoli gesti compiuti da Dio o dai suoi inviati. Con l'incarnazione Gesù è divenuto «il volto visibile del Padre invisibile». «Chi vede me vede il Padre», afferma. Egli con le parabole, i gesti di amicizia, di compassione e di tenerezza, ci fa scoprire che Dio non solo usa misericordia verso di noi, ma che essa è la sua carta d'identità, che misericordia è il suo nome.

Mi piace leggervi quanto scrive Raniero Cantalamessa, quasi a segnare la differenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Nel Siracide (36,1-17) c'è una preghiera del tempo dei Maccabei "per la liberazione e la rinascita di Israele". Recita: «Alza la tua mano [...]. Rinnova i segni e compi altri prodigi [...]. Affretta il tempo e ricordati del giuramento; si narrino le tue meraviglie [...]. Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome, di Israele [...]. Adempi le profezie fatte nel tuo nome». Cantalamessa nota: mentre nella preghiera si diceva: "Stendi il tuo braccio", nel NT, Maria dice: "Ha steso il suo braccio"; nella preghiera si diceva: "Compi altri prodigi", lei dice: "Ha compiuto prodigi"; si diceva: "Ricordati!", ora dice: "Si è ricordato"; si diceva: "Abbi pietà del popolo", Maria dice: "Ha avuto pietà di Israele"; si diceva: "Compi le profezie!", ora dice: "Ha compiuto le profezie". Con il mutamento dei tempi dei verbi, viene espresso un cambiamento epocale: frana il muro che l'uomo aveva costruito tra sé e Dio e la speranza ora diventa certezza perché Lui, stanco di non essere riconosciuto per ciò che veramente è, può mostrare finalmente il suo volto vero, quello della misericordia. Dio ha sempre desiderato e ricamato, punto dopo punto, questa trama, fino a quando l'abbiamo vista piena e bella in Gesù. E Maria ce l'ha cantata, lei che si è sentita protagonista di questa storia e che con il suo «eccomi», ha detto: "Io ci sono, io partecipo". Con il Magnificat ci mettiamo dalla parte di Dio per continuare quanto lui ha realizzato.

Gesù non ha dato, però, definizioni di misericordia, né l'ha dimostrata come si fa con un teorema geometrico, ma l'ha mostrata con le parole e i gesti. Le parabole ci aiutano a scoprire quanto è fuori misura ed esagerata la misericordia di Dio: il cuore di Dio pende irrimediabilmente dalla parte dell'uomo. Basta guardare il crocifisso: è il libro sul quale si può leggere misericordia. Un amore grande grande, da dirlo con le braccia aperte. E le braccia di Gesù inchiodate, sempre aperte, non si abbasseranno mai, in un gesto che dice l'amore grande di Dio. Il suo cuore aperto è una porta aperta: una volta entrati, non si esce più. «In Cristo Gesù, Dio ha assunto davvero un cuore divino, ricco di misericordia e di perdono, ma anche un cuore umano, capace di tutte le vibrazioni dell'affetto» (Giovanni Paolo II).

Noi viviamo in una società che ritiene di svilupparsi puntando sulla borsa o sul PIL, di contro il Vangelo dice che la via dell'autentico sviluppo è il rispetto di ogni vita umana e l'attenzione a chi soffre (l'immigrazione ne è un segno); e anche se non riusciamo a dare tutte le risposte a tutti i bisogni materiali (Gesù non ha guarito tutti i malati e non ha fatto risorgere tutti i morti!) resta sempre la risposta della misericordia che si fa accoglienza, condivisione e amicizia. Noi non abbiamo la bacchetta magica, ma il cuore. È questa la condizione perché il futuro si colori e la nostra fede di-

---

<sup>1</sup> Per ascoltare o scaricare il file audio dell'intervento:  
<https://www.spreaker.com/user/7818997/relazione-del-card-montenegro-per-il-rit>

venti la novità di cui c'è bisogno. A pensarci bene, il Papa non ha dato come tema del giubileo: "Siate misericordiosi". Se si fosse limitato a questo, ognuno di noi avrebbe ritagliato la misericordia secondo le proprie misure e modalità. Invece ha detto: "Siate misericordiosi come il Padre vostro". Indicandoci Lui come modello a cui guardare e da imitare. La misura è unica, noi siamo della taglia di Dio e non è possibile fare sconti nell'amore. Un racconto ebraico narra che Dio creò il mondo impastandolo con la giustizia; la terra, però, non stava in piedi, continuava a cadere. Decise allora di impastarlo con la misericordia: e il mondo restò in piedi".

La liberazione d'Israele è iniziata quando Dio ha sentito il grido di dolore del popolo. Questo per dire che il Vangelo necessariamente va tradotto in gesti: noi llichiamiamo di misericordia corporale e spirituale, gesti semplici che possono inventare una vita nuova. Sono le istruzioni per l'uso della misericordia. Infatti la fede è sbracciarsi, prendere posizione, fare una scelta di campo. La misericordia non è un'emozione, né uno sguardo commiserevole, né una veloce carezza, né un'elemosina (l'osso gettato al cane, diceva R. Follereau). Essa è la capacità di fermarsi, come il samaritano. La misericordia è capace di ricreare; non lascia l'uomo com'è, è passione per l'uomo. La gioia della carità è che l'altro si senta uomo. La misericordia è «una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio» (MV 6). In Sicilia noi abbiamo una espressione, quando ci tocca un'emozione forte: "mi tocca la bocca dell'anima". Significa che parte da dentro quello che sto facendo e vivendo. La misericordia dona e fa rifiorire la vita facendo saltare in noi e attorno a noi le ruote degli ingranaggi iniqui e inequi. Simon Weil diceva: «La vita del cristiano è comprensibile solo se in essa c'è qualcosa di incomprensibile».

In questo contesto mi piace leggere le opere di misericordia, sia spirituale che corporale, le cui radici si trovano nella pagina del giudizio (Mt 25,34-37). Le attenzioni indicate dal testo evangelico, per la verità, possono essere fatte proprie da chiunque, ma noi cristiani non siamo quelli del possibile: siamo quelli dell'impossibile (ecco perché ci viene chiesto di amare i nemici). Quella pagina ha la sua parte più importante nella conclusione, quando Gesù dice: "ero io a chiedere e tu mi hai dato o non mi hai dato". Quella pagina mi inchioda, perché se io non lo riconosco, sto comportandomi da ateo. La fede non è conoscere, ma riconoscere l'altro. In questa prospettiva vedo le opere di misericordia. Papa Giovanni Paolo II ha parlato così agli artisti: «Come le opere di misericordia corporale, che sono un dovere di tutti, trovano espressione in istituzioni, ospedali, associazioni, così a voi, artisti e intellettuali, chiedo ... di sviluppare ampiamente nella luce della fede ... le opere di misericordia spirituale, che forse sono oggi, nel contesto di una società consumistica, ancor più necessarie della prime. Oggi c'è dubbio, c'è tristezza, c'è purtroppo assai diffusa una vasta crisi morale. Oggi c'è bisogno di confrontare, di illuminare, di aiutare. Oggi c'è bisogno di costruire».

Le quattordici opere di misericordia sono state chiamate il «breviario dei nostri doveri verso il povero». E noi siamo tenuti al breviario: non siamo liberi di scegliere. L'amore o è concreto o non è amore. Non basta cantarlo o recitarlo, bisogna viverlo. La carità è la capacità di chinarsi sull'altro per rialzarlo, è la prontezza nell'avvicinare l'escluso per ridargli dignità, è l'efficacia di parola per riaccendere speranza, è la tenerezza offerta lì dove sono più forti le ferite del peccato. Il cristiano non ha bisogno di leggere libri per capire cosa sia la carità: gli basta il Vangelo. Don Zeno Saltini di Nomadelfia diceva che il Vangelo ci è come caduto in una pozzanghera: molte pagine, quando lo raccogliamo, si sono attaccate e noi non le leggiamo più. Il nostro torto è proprio questo, ma se noi dovessimo togliere dal Vangelo le pagine che parlano di povertà, ci resterebbe soltanto la copertina, perché l'anima del Vangelo è proprio il povero. L'autore stesso del Vangelo è il Dio povero.

La misericordia non è una carità che si "accontenta" della misura minima, ma si spinge ben oltre giungendo dove nessuno si sarebbe sognato. La sua misura è la Croce. La carità cristiana non la si potrà mai rintracciare nell'ovvietà, ma sarà sempre presente nelle condizioni estreme e sarà portata avanti sempre fino alle estreme conseguenze. Un amore misurato è un commercio; l'amore non è quello che do, ma quello che mi tolgo. Ha scritto Marinetti: «Non si capisce come con tanti 'bravi cristiani' il mondo vada così male: gli affamati aumentano, l'ecosistema è in agonia, le future generazioni sono in pericolo. Noi preti non siamo ridotti a funzionari del culto? Oltre tutto di questo tipo di culto astratto ed artificiale, che non ha nulla a vedere con il pane quotidiano, la sua produ-

zione e distribuzione. In fondo cosa proponiamo alla gente? Aiutare il vicino, fare l'elemosina, le preghiere, qualche impegno sociale, se ti pare. Tutto qui? Questo non lo devono fare tutti quanti? La fede non ci è stata data per l'impossibile all'uomo? e dov'è? Vedi, il rischio di contraffare, mistificare, svuotare il fuoco, il sale, la spada, è grande». Anche nell'educare alla carità sia troppo tolleranti, mentre non lo siamo con la catechesi, per fare un esempio. Dicendo a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unigenito Figlio» (Gv3,8), Gesù delinea l'agire amorevole del Padre; quello, cioè, di non darci piccole cose o belle parole, ma di donarci il Figlio; e nel dono di Gesù il Padre ci dona tutto se stesso.

Papa Francesco ci ha offerto un'espressione che, ormai, è diventata comune: «periferie esistenziali». La logica del Vangelo è una logica capovolta rispetto al mondo: gli ultimi saranno i primi, gli affamati saranno saziati e così via. È in questa logica capovolta che, a mio avviso, bisogna intendere l'espressione «periferie esistenziali». Di fatto queste periferie per Dio sono il vero centro, così come, quello che noi consideriamo «centro» e «centrali» per Dio sono periferie. Allora, l'unica chance che abbiamo, se vogliamo essere «visti» da Dio, è abitare le periferie esistenziali perché è lì che Dio abita ed è lì che Dio «guarda». «Quando lo cerchiamo nel tempio, Lui si trova nella stalla; quando lo cerchiamo tra i sacerdoti, si trova in mezzo ai peccatori; quando lo cerchiamo libero, è prigioniero; quando lo cerchiamo rivestito di gloria, è sulla croce ricoperto di sangue» (Frei Betto).

In queste periferie «abitano» coloro che Lui predilige; l'uomo se ne è dimenticato, anzi, per togliersi un peso dalla coscienza, perché la loro condizione è un costante grido di dolore, li ha emarginati, ha creato dei ghetti geografici e non solo, in modo da non risultare scomodi e nessuno ne parli. Anche le porte delle nostre chiese sono dei confini invalicabili, quando invece il padrone della parabola chiama tutti al suo banchetto. La carità spiazza sempre e Dio, come già ricordava l'AT, preferisce le parole e il grido del povero alle nostre liturgie. Queste «periferie» sono considerate centrali, anzi, sono proprio esse le centrali della fede cristiana: si tratta dei carcerati, degli ammalati, dei poveri privi di istruzione, degli schiavi, degli orfani, dei senza speranza, degli insicuri, degli spaventati, dei privi del pane della giustizia, dei poveri nello spirito, di coloro che hanno voltato le spalle a Dio ... Quantisono considerati marginali e periferici da una certa cultura, Dio, invece, attraverso il nostro intervento, li rimette al centro della storia. È l'amore che «fa» la storia. Quanti mettono a disposizione degli altri il loro cuore sono gli «artisti» – amare è un'arte – che partono dai bisogni dell'uomo per raccontare il «sogno» di Dio, che, cioè, ogni persona si senta valorizzata, capita, rispettata, in una sola parola ... amata. «Ogni volta che avete fatto una di queste cose ad uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatta a me». Dunque non è possibile una carità artificiosa, finta, costruita ad arte e occasionale. Non mi servono i poveri per sentirmi buono o per far vedere che la mia comunità funziona: io ci sono per servire loro. Abbiamo bisogno di una carità spontanea che fa quasi sapendo di non fare; cioè che «fa» spontaneamente, liberamente, senza alcun calcolo, senza alcuna orgogliosa visibilità. Don Tonino Bello amava dire che se la fede ci rende credenti, è la carità a renderci credibili. I primi cristiani erano riconosciuti perché si amavano tra di loro. La gente viene da noi perché sappiamo fare tante cose belle, ma raramente si sente dire: «io vado lì perché lì si ama». Non ci capita di pensare che il semplice deposito della fede è bastevole per essere graditi a Dio. Anzi, è proprio questo deposito a chiederci di amare con il cuore stesso di Dio per essere riconoscibili come suoi figli e fratelli tra noi.

Gesù va alla ricerca dell'uomo, di ogni uomo e ha una predilezione particolare per i poveri, i bambini, le donne, i malati, le prostitute, i pubblicani, i samaritani, i peccatori, per quanti godono di poca considerazione, per quanti sono più o meno emarginati - e spesso nel nome di Dio! - dalla religione ufficiale e dal sistema sociale. Gesù offre loro il perdono e l'amicizia; egli osa promettere la benevolenza divina a coloro che, secondo la visione farisaica, non avrebbero diritto all'amore di Dio ... Dio ama così. Gli uomini, soprattutto i più disgraziati, non lo lasciano indifferente. Dio ama col vino e con l'olio, Dio ama con la brocca e il pezzo di pane. «Egli mangiava e beveva con loro»: uno scandalo insopportabile quello che faceva Gesù, ma anche il riconoscimento di quello che era. Noi non siamo soltanto carezza: ci vuole anche lo scandalo dell'amore. Gesù ha detto: «Beato colui che non si scandalizza di me». Perché ciò non succeda bisogna sentire come Lui ha sentito; giudicare alla maniera di come Lui giudica; pensare di Dio quello che Gesù pensava. (Proposito del Giubileo non è diventare più buono, con lo sguardo ancora rivolto a me, ma diventare più Cristo,

permettere a lui di entrare in me). Un Dio uguale al padre del figliol prodigo: che non condanna, che lascia persino fare l'esperienza dello sbaglio e poi accoglie senza neppure chiedere conto del nostro tradimento; che fa una festa da riempire i cieli perché un uomo si è salvato.

Ecco perché le opere di misericordia, più che la lista della spesa, sono la struttura portante nella vita del cristiano, che sa che la carità non è il gioiello da mettere ogni tanto per rendersi più belli o più eleganti, ma è un abito, anzi una tuta, da indossare giornalmente. La carità è l'abito di lavoro, per noi. Il termometro della fede è l'amore. Ogni gesto di carità è un atto di fede, ci ricorda Gesù, alla fine: "Mi hai dato un bicchiere d'acqua? Ero io".

La carità - qualcuno ha detto - ha due mani: con una promuove la giustizia dentro le strutture della società civile, con l'altra aiuta le vittime dell'ingiustizia. Una restituisce un cuore ai due terzi della società che sta bene e l'altra ridona dignità alla vita di un terzo che sta male. Ogni atto di carità è un atto di fede, ecco perché credere è lasciarsi coinvolgere nell'avventura della risurrezione di Cristo. È bella la professione di fede di Pietro, «Tu sei il Cristo», ma non è meno bella quella di Zaccheo che dice: "Ora che ho incontrato te cambio vita e se avessi rubato restituisco quattro volte tanto".

Le opere di misericordia hanno una loro attualità. Il modo attuale di "lavare i piedi" è quello di lottare per un mondo in cui i poveri abbiano una sorte migliore; "visitare gli ammalati" è chiedere efficienti riforme sanitarie; "nutrire gli affamati" è pensare e progettare un'economia che garantisca a tutti risorse sufficienti; "dare da bere agli assetati" è non restare indifferenti davanti alla privatizzazione dell'acqua che è bene di tutti; "ospitare i pellegrini" ricorda il problema della casa; "vestire gli ignudi": ci fa provvedere più che ai nudi (che forse non ci sono vicino a noi) a quanti sono mal vestiti. C'è bisogno di mani amiche che diano ciò che necessita, ma anche di cuori che sanno fermarsi dove c'è una necessità.

La carità non è una tra le tante cose da fare, non è un aspetto specialistico della Chiesa, ma è il suo grande compito [appartiene alla sua natura]. La Chiesa è carità! Viverla rende la Chiesa più bella, più attraente, capace di comunicare la luce di Dio. Infatti senza carità non c'è Chiesa (essa è fondata sull'amore ed è governata dall'amore) e senza amore non si è cristiani. Noi purtroppo abbiamo delegato la carità: nelle nostre parrocchie c'è il gruppo della carità, ma l'amore si può delegare? Se io fossi un ventenne che incontra una bella ragazza e si innamora, non potrò mai dire ad un mio amico. "Amala tu al posto mio". Se fossi un padre od una madre, non potrò mai dire ad altro: "Amalo tu, al posto mio, mio figlio".

L'amore è credibile: questo vale a livello personale, ma anche a livello di comunità. Come al Logos divino corrisponde l'annuncio della parola di fede, così all'Agape, che è Dio, corrisponde il servizio caritativo. Essa è 'double face' da un lato è l'aiuto concreto al prossimo, dall'altro comunica e rende visibile l'amore di Dio. Diceva l'abbè Pierre: "Ogni qualvolta ho messo una mia mano in quella di un fratello, nell'altra mi sono ritrovato la mano di Dio". «La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole». Scrive papa Francesco nella Bolla *Misericordiae Vultus*. Percorrere la via della misericordia è dare alla Chiesa il volto di Madre. È dire di no alla Chiesa del 'mai', del 'rinuncia', del 'basta', è dire di sì alla chiesa del 'sì', dell'"alzati e cammina", del 'ti sono perdonati i peccati, del 'gettate di nuovo le reti'. La misericordia non è preoccupata di mostrare una chiesa che si presenti vergine, incorrotta, autoreferenziale, chiusa, che fa «odore di umido», rigida anche nei confronti di tanti poveri cristi feriti che hanno rallentato o fermato il loro cammino. La misericordia, invece, dà forma alla chiesa "ospedale da campo", che riscalda il cuore dei fedeli, che è incidentata e sporca, ma capace di vicinanza e prossimità, che condanna il male senza scendere a compromessi, capace di maternità verso gli uomini, insidiati del male, i figli feriti da curare.

La Chiesa è carità, più che fare carità; compatisce, condivide e partecipa più che dare cose; esce dal recinto dei buoni (che rischia di diventare ripostiglio, il luogo delle cose vecchie) per frequentare i luoghi preferiti da Gesù (strade, case ...); si fa povera perché sa bene che la sua fedeltà al fondatore si misura dalla capacità di schierarsi coi poveri; che propone stili di vita nuovi o eco-

nomie di comunione alternativi. È Chiesa consapevole di avere a che fare con un Dio inquietante e scomodo, che, da Betlemme in poi, ha scelto di essere uno di noi. Diciamocelo, è più facile tenere a bada un Dio che se ne sta in cielo, perché lo si può accontentare con qualche Messa, qualche preghiera e qualche spicciolo di elemosina. Invece un Dio che si fa uomo, ce lo possiamo trovare improvvisamente tra i piedi. Ha la faccia di uomo, mendica affetto e consolazione ('vegliate con me'), anche lui può avere fame, sete, paura, piangere, essere straniero, confuso e malato. Lo posso trovare al pozzo ad aspettare la samaritana o trattare con garbo l'adultera, o andare, senza vergogna e nonostante i benpensanti, a casa di Zaccheo, o preparare la festa per i figli che in verità sono poco figli, o toccando il lebbroso rivalutare i molti rottami della società. La Chiesa, continuazione di Cristo presente oggi, non può non essere così.

Quale Chiesa, allora? Chiesa che ha il coraggio della propria fede, ma anche del proprio cuore e che fa dell'amore per l'uomo il suo credo. Che è accogliente, «fontana del villaggio», senza pareti e senza tetto, aperta a tutti (Bello). Chiesa che serve come il sale che dà sapore sciogliendosi, come la candela che illumina consumandosi, come il lievito che fermenta mescolandosi con la farina, come il chicco che diventa grano marcendo. Chiesa che ama servendo e che serve amando, perché una chiesa che non serve, non serve a niente. Chiesa che non si accontenta solo dei riti, qualche volta senza vita, o delle tradizioni svuotate dell'Vangelo, o delle pratiche stanche, ma che fa esperienza del Risorto, che lo incontra nella storia e che, con in mano la Bibbia e il giornale, lo annuncia là dove s'incontrano ragazzi che si bucano, donne che si prostituiscono, anziani che bruciano la pensione col gratta e vinci, disperati che fanno ricorso agli usurai, mafiosi che fanno pagare il pizzo, uomini corrotti, senza speranza e senza futuro...

Chiesa che, come il samaritano della parabola, porta sempre con sé l'olio che ritempra, il vino che conforta, la Parola che disseta, il pane che nutre, ed è pronta a dare la carezza che conforta. Che sull'altare spezza con competenza e devozione il pane della vita ma che, con la stessa competenza, si preoccupa dei poveri che incontra e cerca. L'uno e l'altro, pane e poveri, fanno parte del testamento di Gesù che noi abbiamo diviso in due parti, lasciandone una sull'altare e mettendo la seconda in un cassetto, per poi dimenticarcelo. Chiesa che si occupa delle cose di Dio, ma sa che a Dio stanno a cuore le cose degli uomini. Chiesa che sa amare in maniera misurata, poiché dare meno è egoismo e dare di più è offesa.

Chiesa che sente forte l'esigenza di porsi in modo nuovo di fronte al mondo: nuovo nell'amarlo, nel valorizzare i suoi progetti, i suoi desideri, le sue interpretazioni, la sua voglia di vivere, di lavorare, di costruire il futuro. Che esce nelle piazze a tutte le ore del giorno e sa aspettare che il grano germogli nonostante le zizzania. Che percorre le tante Samarie di oggi (cultura, economia, politica, mass media), costellate di pozzi (samaritana), di marciapiedi (cieco nato), di alberi (Zaccheo), di case (Simone il lebbroso) e di piscine (malato di Betzata). Che esce dal tempio (ove si può anche pregare col cuore spento come Zaccaria) per stare "dentro la storia con amore" e percorrere instancabilmente sia la strada che da Gerusalemme va a Gerico (uomini feriti), che quella di Emmaus (uomini senza speranza).

Chiesa che "sa parlare più di Dio che del diavolo; del cielo che dell'inferno; della bellezza che del peccato; della speranza che della paura; dell'amore che delle norme; della fame dei poveri che della collaborazione con i ricchi; del bene che del male; di ciò che è permesso che di ciò che è proibito; dell'oggi e del futuro che del passato". Chiesa che fa dire al mondo: "Guardate come si amano". Che fa dire ai poveri: "Guardate come ci amano". Che fa chiedere: "Chi ve lo fa fare ad amarci così?".

Papa Francesco dice: «Nessuno può essere escluso dalla misericordia di Dio. «Misericordia. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo». Aveva ragione padre Turollo a dire: «Una religione che non si ferma davanti all'uomo è una religione inutile». Un soldato nel *Quo vadis* domanda a Pietro: «Cosa portate voi cristiani? La Grecia ha portato la bellezza, Roma il diritto, e voi?». «Noi portiamo l'amore», risponde Pietro. Afferma Bonhoeffer: «Se ti accusassero di essere cristiano, troverebbero delle prove contro di te?»